



Scritto da
MICHELE CAPPETTA

Illustrazioni di
GIANLUCA GAROFALO

ALTROVE

Le scompigliate origini

EDIZIONI PIUMA



A Rita e Orazio,
ogni storia arde del vostro calore familiare.

L'Ho trovato!

Non ci credo, l'ho ritrovato!

Tempo fa avevo smarrito il volume che avete fra le mani.

Pensavo per sempre, davvero, e invece eccolo sullo scaffale dei libri di Nonna Teglia, ironicamente schiacciato fra Strizza questa pizza e Spremute e spreloquaci.

Che ingenuo, neanche una trascrizione avevo fatto.

Ma non commetterò più un errore simile: proprio ora ne sto creando centinaia di copie e le sto nascondendo negli scaffali delle librerie che incrocio vagando qua e là.

Così come feci con Altrove. Il borgo incantato.

L'HO RITROVATO!

Scusate, ancora mi pare un sogno, ma scriverlo aiuta a convincermi che L'HO RITROVATO PER DAVVERO!

Ok, smetto di imitare il piccolo Sbigotto e torno in me.

Che dire... Non vedo l'ora lo leggiate!





«Le origini sono come le regole di un gioco: se le dimentichi, te le inventi» direbbe mia sorella Proverbia.

E prima che gli altroviani si inventino le proprie, ho deciso di scriverle.

Ma andiamo con ordine: io sono Narrazio, scrittore e contastorie di Altrove, il borgo incantato.

La mia anima vagabonda mi guida spesso per le stradine del villaggio, a gironzolare fra le case variopinte in cerca di storie da raccontare. Vengo accolto dagli abitanti e brindo assieme a loro con una bracedrata bollente o uno sciroppolare; e tempo fa, proprio durante queste chiacchiere distese, mi sono accorto di ciò che succede nel borgo: gli altroviani stanno dimenticando le loro origini.

Matemata è convinta che abitavamo una terra di numeri fino all'arrivo delle divisioni con la virgola.

Il Signor Confetto sostiene che la nostra patria fosse di zucchero filato (in seguito divorata con piacere).

Per Marsupia saremmo saltati fuori dalla pancia di un canguronfo gigante.

Vaneggio ripete che non esiste origine, ma solo capitoli di una saga senza fine né inizio.

E non vi riporto neanche quel che dicono i gemelli Macabra e Angoscio.

Mi sembrava assurdo che nessuno avesse mai vergato un testo ufficiale della nostra nascita come popolo, del nostro punto di partenza nel mondo.

E senza rendermene conto divenne il mio scopo.

Ho passato gli ultimi anni a realizzare ricerche, ripescare racconti, raccogliere rivelazioni.

Eccoci a noi, finalmente ho concluso!

Avete fra le mani il resoconto delle scompigliate origini d'Altrove.

Perdonate la mancanza di modestia, ma vi assicuro che è l'opera più incredibile mai scritta.

Ma non temete, è tutto vero, perché come dice Proverbia:

«L'incredibile è la meraviglia che trovi IN-fondo al-CREDIBILE».

Narrazio



PROLOGO SULLA PRODIGIOSA PROCREAZIONE DEI PROGENITORI

Eventi incredibili, tanto magici quanto misteriosi.
Queste parole descrivono bene Altrove, non c'è che dire; ma descrivono ancora meglio le origini degli antenati dei suoi abitanti. Anzi, sono perfette!
Cominciamo dall'inizio, il vero inizio: quando la terra su cui camminiamo doveva ancora formarsi, e il mondo era un oceano senza fine.
Se qualcuno avesse potuto sedersi sulla superficie dell'acqua, si sarebbe annoiato presto dell'immobilità del panorama.

Infatti il vero fermento dimorava nelle profondità del mare: pesci di ogni forma e colore guizzavano ovunque, medusaette grandi come gobbalene e gobbalene minuscole agli occhi dei calamaremoti si scatenavano fra mandrie di cavallucci-canti che gareggiavano su un tappeto di coralli. Un furore di vita che oggi faticheremmo a immaginare.
Ma non solo gli animali erano irrequieti: terremoti, geyser, eruzioni subacquee parevano all'ordine del giorno. La furia dominava gli abissi.
E da questa furia nasce la nostra storia.
Venne il giorno in cui la natura si sfogò con il più potente terremoto di sempre. Le creature fuggirono terrorizzate e, in una nuvola di fango e sabbia, un immenso lembo di fondale si staccò.
Lo tsunami che ne seguì sospinse il frammento di terra in avanti, sino a tappare un vulcano subacqueo.
La lava cominciò a gorgogliare in cerca di una via d'uscita, fumo grigio si raccolse sotto l'intero territorio smosso, e quando la pressione divenne incontenibile, il fondale esplose.
Il lembo di terra venne spezzato in centinaia di smisurate schegge che schizzarono in ogni direzione. Uno di questi brandelli, forse il più grande, balzò verso l'alto, infranse la superficie del mare e si librò in aria per metri.
So cosa state pensando: di certo sarà piombato di nuovo in ac-

qua, come una tonfoca appisolata sul ciglio di uno scoglio.
Be', ciò che accadde è un esempio perfetto di evento tanto magico quanto misterioso: il fumo grigio che si era addensato sotto la superficie sbuffò fuori alle calcagna del frammento di terra e si diffuse in un attimo creando una nube cupa. E proprio quando la terra raggiunse il punto più alto del suo volo e stava per ricadere nell'oceano, si trovò invece sospesa sopra un soffice giaciglio di nuvole in tempesta.
L'Isola Volante fu la prima terra emersa del mondo.

Forse passarono secoli, forse millenni, e in quel periodo il mondo si trasformò completamente, come un brucocciuto che diventa una uffarfalla. Eppure l'Isola Volante rimase sempre lì, appollaiata sulla sua Eternube.
E come potete immaginare, fu la terra in cui nacquero i primi antenati.
Nessuno sa come accadde: forse caddero dal cielo in groppa a una stella, oppure crebbero piante ma si sradicarono e impararono a camminare, o, perché no, furono l'evoluzione di pescimmie.
Rimane un mistero inviolato.

Leggenda vuole che la prima parola pronunciata sia stata "foglia". Infatti il villaggio dei progenitori sorgeva proprio sotto una

smisurata, colossale foglia di Ippotitano, talmente grande da sembrare una collina, in grado di proteggerlo e avvolgerlo come un nido di colibrivido.
Altri sostengono che la prima parola sia stata "fungo", dato che l'Isola Volante era disseminata di fungommosi con cui gli avi saltellavano qua e là.
Infine c'è chi sostiene sia stata "ahi!": imparare a camminare richiese più di un tentativo, e i fungommosi non aiutavano affatto.
Quale che sia stata la prima parola, i progenitori si svilupparono in fretta: in pochi secoli passarono dal vivere in grotte e nutrirsi di bacche, al costruire case di legno e coltivare campi. Dato che la terra non abbondava di selvaggina, la principale fonte di cibo era la pesca. I primi pescatori sedevano sui bordi dell'Isola Volante e facevano a gara nel lanciare lunghissime lenze che raggiungevano l'acqua. Col tempo, però, inventarono un metodo migliore: montarono piattaforme sospese nel vuoto dalle quali, con un meccanismo di carrucole, calavano le barche sulla superficie del mare.
Per fortuna sfioravano appena l'Eternube in tempesta che sosteneva l'Isola, perciò il peggio che poteva accadere era ritrovarsi coi vestiti zuppi per la pioggia e i capelli drizzati dall'elettricità nell'aria.
L'inventiva non mancava nel villaggio all'ombra della foglia

e, fra esperimenti temerari e idee strampalate, la vita migliorava ogni giorno. Questo benessere portò a una rapida crescita della popolazione, che nell'arco di poche generazioni raddoppiò, triplicò, quadruplicò e non pareva volersi fermare.
Per sfamare tutti quegli abitanti, sempre più alberi erano abbattuti per lasciare spazio ai campi, e per far fronte alla richiesta di risorse, sempre più miniere venivano esaurite fino all'ultima scheggia.
Questa sfrenata operosità creava ammassi di rifiuti, cumuli di scarti che, poiché occupavano spazio prezioso, gli antenati decisero di gettare nell'oceano, oltre il bordo della terra sospesa.
I progenitori lo ignoravano, ma fu quel gesto a sancire il disastro: l'Isola Volante, infatti, era una testimonianza rara, forse unica, del perfetto equilibrio della natura.
L'armonia assoluta fra la terra innamorata della gravità e le nuvole sedotte dal cielo.
Ecco, gli antenati non si resero conto che stavano alleggerendo l'Isola. E in breve tempo, molto più breve di quanto potessero immaginare, l'equilibrio si spezzò.
Fu Sgombra, una giovane pescatrice, la prima ad accorgersi che qualcosa era cambiato: come centinaia di volte prima di allora, calò la sua lenza verso il mare, ma, invece di arrivare sulla superficie dell'acqua, l'amo rimase a penzolare nel vuo-

to. Dovette aggiungere alcuni centimetri di filo per toccare l'oceano.
Confusa, Sgombra chiese ai colleghi se avessero notato qualcosa di strano, ma gli altri pescatori minimizzarono sostenendo che la marea facesse i capricci.
Solo mesi dopo il popolo si rese davvero conto di quello che stava succedendo: l'Isola Volante saliva di quota.
Ogni giorno la terra ascendeva di qualche centimetro, troppo pochi per allarmare gli abitanti, abbastanza da modificare la vegetazione. In poco tempo la flora marittima lasciò spazio a conifere montane, prati e arbusti.
Adattarsi a cambiamenti drastici non è facile: aggiungete i dubbi di alcuni e la negazione di altri, e capirete il motivo per cui non furono prese contromisure. O quasi.
L'unica ad agire fu proprio Sgombra, che riempì d'acqua di mare tutti i secchi del villaggio nel tentativo di appesantire la terra. Come potete immaginare, non bastò.
E presto dovette interrompere le operazioni: l'oceano si era allontanato troppo, non era più raggiungibile.
Fu quello il momento in cui la paura travolse ogni singolo abitante.
Cominciarono a riunirsi più volte al giorno in cerca di soluzioni: sperimentavano rimedi tardivi, conducevano esperimenti rischiosi. Ma per l'inventiva era ormai troppo tardi.

L’Isola Volante non era più una casa, ma una prigione destinata alla rovina.
E quando il freddo causato dall’aumento di quota cominciò a gelare i campi, gli antenati si convinsero fosse la fine. Le ultime pagine della loro storia.
Almeno finché Cura non scrisse un nuovo capitolo!





ARRABBIACURA

« Vento divento se canto del vento:
trotta nella tana, trema tramontana,
bora paura l'aurora divora,
sciocco scirocco, pesci nel sacco,
zefiro zaffiro, rido e respiro!».

Cura si svegliò al suono della sua filastrocca preferita. Stropicciò gli occhi e scrutò fuori dalla finestra: nell'ombra un ragazzino imbacuccato perlustrava la terra alla ricerca di

erbe e radici, e cantava.
Cura bussò al vetro per salutarlo, ma lui era così concentrato che non se ne accorse.
A quel punto la ragazzina si alzò dal letto, si lavò con un bacile d'acqua fredda e si vestì in fretta.
In cucina suo padre Bonaccio era intento a censire le scorte.
«Buongiorno!».
«Buongiorno piccola, dormito bene?».
«Come un rospoltrone amico di una ipnotriglia!».
Il padre rise e le diede un bacio sulla fronte.
Cura indicò le provviste sistemate sul tavolo e chiese cosa rimanesse.
«Potrebbe andare peggio» rispose Bonaccio, «Abbiamo porri, cavoli, spinaci e parecchio aglio. Qualche noce, biscotti, diversi barattoli di marmellata, per non parlare dei chili di pesce essiccato!».
Meditabonda, la ragazzina scelse un piccolo pezzo di pane e lo mise in tasca.
Poi allacciò gli scarponi e si avvolse nella sciarpa.
«Sai» disse l'uomo attizzando le braci nel camino, «il tuo amico Miscuglio è venuto a cercarti mezz'ora fa. Mi ha chiesto il permesso di setacciare i dintorni alla ricerca di ingredienti».
Cura scosse la testa divertita: «Ama scavare. Per la gioia del nostro vicino Precisio!».

Afferrò la lanterna e stava per spalancare la porta quando il padre esclamò:
«Aspetta!». Poi aggiunse: «Sembra molto dimagrito...».
La ragazzina si bloccò. Tornò verso il tavolo e infilò in tasca anche tutte le noci rimaste.
Bonaccio sorrise:
«Niente scaccia il malumore come un buon pasto».
«Ma ieri niente lo scacciava come una bella passeggiata!».
«Infatti camminare sazi è il massimo!».
Cura rise, sfregò l'acciarino per accendere la candela nella sua lanterna e uscì di corsa.
Nonostante la fioca luce, non le ci volle molto per trovare l'amico sempre chino a rovistare.
«*... Bora paura l'aurora divora,*
sciocco scirocco, pesci nel sacco...».
Sentendo una seconda voce cantare la filastrocca, Miscuglio riemerse dalla sua perlustrazione:
«Ho trovato qualcosa, sei pronta?».
«Sempre!».
L'amico estrasse dalla tasca due esili fiori a spirale.
«Sono Spiranuncoli, rari e robusti. Tieni».
Gliene porse uno.
La ragazzina posò la lanterna e lo prese con la punta delle dita. Era raggiante:

«Non pensavo che sbocciassero ancora dei fiori! Ma dove...?».
«Un raccoglitore non rivela i suoi posti segreti, mai! Soprattutto se vicini alla finestra di un'amica, o proprio sotto».
«Mi stavi spiando!».
«Temevo fossi stata attaccata da un trombarracuda, invece stavi solo russando, perciò...».
Cura gli diede una spinta affettuosa, lo ringraziò e infilò lo Spiranuncolo in tasca.
«L'altro lo tengo per una tisana speciale, vedrai» disse Miscuglio.
Mentre recuperava la lanterna, la ragazzina domandò all'amico se avesse trovato bacche o radici da mangiare, ma quel che lesse sul suo volto era qualcosa di nuovo: paura.
Perciò gli chiese come andasse con le provviste.
Miscuglio sospirò: «Come l'intero villaggio, nego l'evidenza».
La ragazzina mascherò la rabbia che covava per gli abitanti, tirò fuori le noci e gliele porse.
L'amico le fissò con desiderio, ma scosse il capo: «Non posso, sono vostre».
«Figurati, ne abbiamo tante» mentì Cura. «E poi... "Niente scaccia il malumore come un bel regalo", dice mio padre».
Miscuglio sorrise e prese le noci.
Senza dargli il tempo di ringraziare, Cura esclamò: «Nuovo giorno, nuovo tentativo. Pronto?».

«Sempre!».
Lei in testa con la lanterna e lui sulla scia a scrutare il terreno, si inoltrarono fra le casette.
In poco tempo sbucarono al centro del villaggio, davanti alla campana del raduno.
La ragazzina osservò irritata i cittadini bighellonare come al solito: Gorgheggio cantava in veranda e il Signor Accidio fissava il vuoto, mentre Scalpello modellava una statua di fango.
E nel gelo d'ovatta le case le apparivano sporche, grigie, silenziose. Rovine di un borgo già abbandonato.
La suggestione era amplificata dall'ombra perenne che dominava su tutto: poco tempo prima il sole riluceva attraverso la gigantesca foglia di Ippotitano che, al pari di una conchiglia, copriva il villaggio donando alle case riflessi verdazzurro, come se il paese poltrisse sott'acqua.
Da qualche mese l'Isola Volante era salita così in alto che la neve aveva iniziato a rivestire la foglia, creando uno spesso strato che tratteneva la luce.
La vita era in costante penombra.
Cura annusò l'aria alla ricerca del consueto aroma di fiori o rugiada, ma il vento puzzava dell'immondizia che Fannullo aveva accumulato di fronte a casa.
La ragazzina ingoiò la frustrazione e tagliò per le stradine ingarbugliate. Infine si addentrò in un boschetto di faggitati.

Gli alberi erano secchi e radi, per questo fu facile schivare i rami che rischiavano di schiaffeggiarla. Ancora più rari erano i fungommosi, a stento sopravvivevano a quella temperatura. Se ne incrociavano uno, la ragazzina allungava una mano per carezzarlo, come per salutare un vecchio amico.
E per confortarsi cantava fra sé: «Zefiro zaffiro, rido e respiro... zefiro zaffiro, rido e respiro...».
D'improvviso la penombra si interruppe: avevano varcato i confini della foglia di Ippotitano, oltre la quale il terreno diventava un letto candido di neve e la luce si diffondeva intensa. Cura spense la lanterna.
In quel momento non nevicava, perciò raggiunsero presto la loro meta: un capanno sghembo, con assi crepate e una cornice di stalattiti di ghiaccio in mezzo a una radura.
A forza di spingere la porta si aprì; ciò che li accolse furono due sedie e fogli, scritte e disegni che costellavano ogni parete.
«A che numero siamo?».
L'amico esaminò le pareti:
«Trentaquattro tentativi, e mezzo».
«Far saltare tutti nello stesso momento lo contiamo a metà, però la terra si era mossa davvero! La campana del raduno aveva suonato da sola».
«Il mio preferito è il ventiquattresimo. Il più assurdo, credo». disse Miscuglio, mentre aiutava Cura ad avvolgersi meglio

nella sciarpa.
«Quando mi ero incastrata a testa in giù nella grotta e mi hai fatto ridere così tanto che i singhiozzi mi hanno liberata?».
«Bello anche quello, ma no, parlo di quando ti eri messa in testa di catturare un gigabbiano per fargli deporre centinaia di pesantissime uovaste: alla fine siamo rimasti aggrovigliati da una matassa di corde e abbiamo passato un'intera notte fianco a fianco a fissare le stelle, impareggiabile!».
«Secondo me c'eravamo vicini...» sostenne la ragazzina, poi sorrise e aggiunse «Il mio preferito, invece, è l'undicesimo. Gli alberi che abbiamo piantato non cresceranno in tempo, ma è stato bello quando mi hai regalato quella cesta di semi».
Miscuglio si massaggiò le guance arrossate, frugò sotto i vestiti ed estrasse due fialette di liquido ambrato:
«Prima di cominciare, un brindisi! È un concentrato di undici erbe che ho chiamato Impulsorso, dall'aroma intenso».
Bevvero d'un fiato.
Cura guizzò piena d'energia ed esclamò che il trentacinquesimo sarebbe stato quello buono.
Passarono ore a discutere possibili strategie, presero appunti sui muri e ripercorsero i fallimenti.
Fin quando Miscuglio, accasciato su una sedia, sussurrò:
«E se...?».
Cura, seduta a terra, masticava il suo pezzo di pane davanti a

